

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE.

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXX.



Di questa **SCELTA** usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

IL DIAVOLO
CO' MONACI

TRACTATO
DEL
DIAVOLO CO' MONACI

ISTORIA POPOLARE

IN OTTAVA RIMA

DI

BERNARDO GIAMBULLARI



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Al Benigno Lettore

Dal detto al fatto, dice un vecchio assioma, ci ha un gran tratto. Mentre oggi si grida per ogni parte d'Italia: *Abbasso le superstizioni*; noi le vediamo quotidianamente risorgere, germogliare e nutrirsi per modo da disgradarne il famoso Medio Evo! Lascio ciò che non mi spetta, e solamente di volo toccherò quel che riguarda la presente pubblicazione. È questa una storiella popolare, dettata in 8.^a rima da Bernardo Giambullari, padre del famoso storico Pier Francesco, che fioriva sul declinar del XV secolo. Fu trascritta diligentemente per cu-

ra di un valente letterato da una stampa rarissima, senza veruna nota tipografica, che sta nella Vaticana, donde venne esemplata la nostra edizione. La scrittura s' avvolge di un diavolo, che, entrato addosso al ciuco di un monastero di monaci, dopo varii accidenti, riuscì a divenirne abate, e mettere fra loro una solenne bizzarria. Confesso il vero, la cosa di per sè stessa è puerile abbastanza, ma offre di graziose ottave assai, non si diparte del buon volgare e rappresenta al vivo le superstizioni de' nostri avoli, le quali se tuttavia vorremo comparare alle presenti, nullostante le nostre boriose milanterie (diciamolo francamente), a grande pezza non vi scapiteranno: sotto questo aspetto dunque io mi confido ch' ella non verrà disprezzata. E tanto maggior bene ne spero, in quanto che sembrami che oggidi i diavoli comunemente go-

dano la nostra simpatia, e da noi s'abbiano mirabile accoglienza. Non computando i diavoli in ispirito che son per l'aere. e quelli che ovunque ne circondano a darci trastullo. dirò, che se io vado alla commedia. ci veggio i diavoli; se accorro ai drammi, trovo i diavoli; se alle opere in musica o a' balli. ci sono i diavoli, gli spettri, le streghe e le ombre; e soprappiù con tanta accorrenza di popolo minuto e grosso; di conti, di marchesi, di cavalieri e di dame, e con tanto fragore di acclamazioni e di evviva, che proprio si conosce apertamente essere il diavolo la letizia, la gloria e il conforto dell'età moderna. Il che poi viemaggiormente è comprovato nel vedersi ovunque, in tempo di carnevale, mascherate di diavoli; nell'udirsi alle mense, tra liete brigate, brindisi al diavolo; dalle cattedre, lezioni e panegirici in lode del diavolo; nel leggere su' libri,

canzoni al diavolo: nel vedersi ciondoli, bindoli e gingilli che congiungono diavoli a corna e corna a diavoli; fermagli al petto con diavoli dipinti o scolpiti; e mille altri simili gioielli. E tanto ci sta a cuore il diavolo, che in quale accento si voglia, o di dolore, o di allegrezza, o di meraviglia, sempre il diavolo ci corre alla bocca; sicchè ne andiam sì vaghi talvolta, che il riduciamo persino al vezzeggiativo, al diminutivo, all' accrescitivo, piegandolo cautamente ad ogni nostra occorrenza. Onde un fanciullo vivace, appelliam diavoluccio: diavoletti sogliam dire a cotali giuocolatori o funamboli che con destrezza e valore esercitano il loro mestiere e le capriole; e diavoloni chiamiamo insino a certi confetti che valgono mirabilmente a temperare la puzza ch' esce di bocca a qualche sciaurato. Insomma ogni cosa vuole ora il suo diavolo, ed il diavolo torna

come una salsa che entra in tutti i manicaretti: cotal che se fosse vero che il diavolo è il Genio del male, io subordinatamente arri- schierei dire, che tutti abbiamo un po' di diavolo addosso. E se ciò è, perchè non dovrà giugner gradito oggi questo libretto che da capo a fine del diavolo e de' diavoli tratta? Oh! converrebbe proprio ch' egli fosse nato sotto aspra stella, se altrimenti accadesse in questa nostra età diabolica, di tanti diavoli e diavolerie indiavolatissima!

L' EDITORE

UNA RESIA CHE UN DEMONIO VOLLE

METTERE IN UN MONASTERIO

DI MONACI



A pag. 30, verso 1.º leggi *procinto* e
non *prociuto*.

Benigna madre del nostro Signore,
Fontana di pietà, vergine bella,
Graziosa a ciascun, piena d' amore;
A te mi volgo, perchè tu se' quella
Che ami e non isdegni 'l peccatore,
Che l' alme esalti in ciel sopr' ogni stella!
E tutto il tuo desio è di concedere
Grazia a ciascun, purchè la voglia chiedere.

E perchè spero, quanto se' graziosa,
Ti priego (bench' i' sia di grazia 'ndegno),
Che faccia la mia mente esser copiosa
Di tal virtude e di sì fatto ingegno,
Ch' io proponga una storia diletta,
Tal che d' ogni altra storia passi il segno,
Con dolci rime e misurati versi,
Quanto nessuna mai possa vedersi.

Per modo tale ciascun che l'ascolta,
 Di sua bellezza tanto s'innamori,
 Che torni volentieri un'altra volta
 Per udir meglio e gustar sua saporì;
 Acciò ch' i' possa far buona ricolta
 Per carità de' benigni auditori:
 E priego gli auditor che stieno attenti
 All'ascoltare, e poi restin contenti.

Chi cerca trova, e chi domanda sente;
 E tuttavia si sente cose nuove.
 I' trovo *in Vita patrum* certamente
 Oscuri inganni e maliziose prove
 Di questo falso ed antico serpente,
 Che col suo toscò ogni animo rimuove;
 E perder tempo mai par che gl'incresca,
 Purchè il disegno s'io al fin riesca.

Là dove vede una rocca più forte
 Quivi si ferma, e quella vuol contendere;
 E trova saettume di più sorte,
 Squadra e pensa come la possa offendere,
 E trae delle diritte e delle torte;
 Purchè qualcuna lo faccia conscendere
 Alla sua voglia. E sempre par che roda,
 E se non può col capo, colla coda.

Qualunque il cuor nelle virtù nutrica
 I vizii fugge che son pien di noia;
 Ed ogni gentilezza è pur su' amica
 E l' ascoltar non mai gli è tedio o noia:
 Anzi se pasce l' anima pudica,
 Il corpo sente gran dolcezza e gioia,
 E nutricane tutti i sentimenti,
 Come nutriti sien dagli elementi.

Or per venire alla conclusione
 E dar principio alla leggiadra storia,
 Esempio dando a tutte le persone
 C' hanno intelletto e tengono a memoria,
 Gustando quanto la storia propone
 Di quel ch' è sbandeggiato dalla gloria,
 Diavol perverso, maledetto e fiero,
 In che modo egli entrò 'n un munistero.

Nelle parti d' Egitto, in que' deserti,
 Era un divoto e santo monastero
 Di monaci che a Dio s' erano offerti
 Di servir sempre a lui col cuor sincero;
 Vivendo nell' orar cauti ed esperti
 In pace e in carità senza pensiero
 D' alcuna cosa che nel mondo sia,
 Perché 'l celeste coro ognun disia;

Per modo che le forze de' demoni
 Non potevano a lor torcere un pelo;
 Tant' erano a Gesù ferventi e buoni
 Che passavano insino al terzo cielo!
 Ma il diavol non è mai che s' abbandoni,
 E tesse più sottil che un ragnatelo;
 E tante reti in tanti modi ordisce,
 Che col tempo qualcuna ne fornisce.

E già gran tempo questa bestia pazza,
 Pien di malizia e d'ogn' inganno pratico,
 Con tanta invidia e pena, ch' egli impazza,
 S' era girato, come uom lunatico,
 Per entrar dentro tra la buona razza,
 E, non potendo, gli pareva salvatico:
 Pur tante vie e tanti modi prova,
 Che per entrarvi dentro la via trova.

Come hanno le badie e' monasteri
 Qualche converso o qualche servigiale,
 Che va con l' asin, come fa mestieri,
 Col pane, vino, legna ed olio e sale:
 Tornando un dì il converso col somieri,
 Bussa la porta. Il diavol infernale,
 Siccome avea pensato, stava attento,
 E nell' asino entrò, per entrar drento.

La porta è aperta, come si suol fare,
 E quel converso l'asino sospigne
 Per farlo drento con la soma entrare.
 L'asino soffia e 'ndietro si ripigne;
 Colui pur pigne e cominciali a dare.
 Il portinaio niente non s' infigne,
 L'asino tira forte pel capresto:
 Su, nel nome di Dio, entra qua, presto.

Quando senti ricordare il Signore,
 E l'asino comincia a far pazzie.
 Li monaci, sentendo quel rumore,
 Ciascun correndo se ne venne lie;
 Parendo loro questo un grand' errore,
 Imperò che non soleva far cosie.
 Chi 'l tira, chi lo pigne e chi 'l punzecchia,
 Dicendo: passa drento, rozza vecchia!

E pur tutti nel nome di Gesue,
 Ognun diceva che l'asino entrasse.
 Quando senti quel nome di virtue,
 Pareva che quel luogo subbissasse:
 Onde il converso allora irato fue;
 Tanta ira par nel cuore gli abbondasse,
 Che prese un tronco, d'altro che di cavolo!
 * E suona e dice: vâ, 'n nome del diavolo.

Non ebbe prima detto tal parola,
Ch' e' parve che quell' asino volasse ;
Benchè nol dicess' una volta sola,
Ma tre o quattro prima che restasse.
Li monaci, gustando il suon che vola
Delle parole sue alte e non basse,
Assai ne preser meraviglia e scandolo;
Alcun lo riprendeva, proverbiandolo :

O pover' uomo, accecato dall' ira,
Conosci l' ira tua quanto la falla!
Il converso non parla, anzi sospira,
Perchè la contrizion non torna a galla ;
Leva la soma e poi l' asino tira,
Ed umilmente lo mena alla stalla ;
E pur pensa fra se che alcuna volta
La potenza del diavolo sia molta.

La notte poi, suonato mattutino,
Un monaco si andava per que' chiostri
Dicendo salmi e l' ufficio divino,
Come si dice qua ne' luoghi nostri:
Pargli sentir la voce d' un bambino
E non lo vede, e non v' è chi gliel mostri;
E pur gli par che quella voce pianga,
E pargli che in la stalla si rimanga.

Quel monaco alla stalla si rappressa,
E quella voce piangendo ricresce.
Il monaco si disse: or questa è dessa!
Qui non è donne, questa cosa ond' esce?
Aperse l'uscio e quel pianto non cessa.
Guarda se il diavol fue un nuovo pesce!
Che nella mangiatoia stava ignudo
Come un bambino, ed era un freddo crudo!

Il monaco non ebbe tanto ardire
Che lo toccasse, e quasi lagrimava
Per tenerezza e sentiva martire,
E prestamente all' abbate n' andava,
Ed umilmente gli ebbe a profferire
In che modo alla stalla egli arrivava,
E come vide nella mangiatoia
Un bambino che il freddo gli dà noia.

L' abbate presto con un lume in mano
Col monaco parti dalla sua cella,
Ed alla stalla n' andorno pian piano,
Parendo ad essi una trista novella.
Vede il bambino e pargli caso strano,
Che per freddo batteva la mascella.
L' abbate dice: non so per qual verso
*Costui sia qui, se non è del converso!

Si che si vuol pensar che ci bisogna
Che questa cosa non s'abbia a sapere,
Che ci sarebbe troppa gran vergogna;
Ed ucciderlo già non par dovere.
Ma ben prometto di grattar la rogna
Al padre suo, s' i' lo posso vedere :
Di fuor vogliol mandar secretamente,
Di poi vuo' ricercar tal conveniente.

Poi la mattina l'abbate mandava
Per una sua spirituale antica;
E pianamente la donna pregava
Che a questo fatto ella gli sia amica.
Considerando quanto gl'importava,
Per carità non gli paia fatica,
E il bambolino, che è sì innocente,
Nutrito sia senza si sappia niente:

Pensate, da poi 'n qua che io lo vidi,
Mi si rompe il cervello e scoppia il cuore,
E per dolor non so dove m'annidi!
Non so pensar da chi si vien l'errore :
E non isper che d'allegrezza ridi
In questò mondo; ma con gran dolore
Sarà la vita mia misera e trista,
Perchè ognun mi pareva un vangelista!

Mi credeva aver fatto un buon riserbo
 Di monaci; chè ognun mi pareo santo!
 Ma questo caso mi par tanto acerbo
 Che di dolore mi son tutto affranto!
 E tutto lacerato a nerbo a nerbo!
 Nè so in che modo rattenermi 'l pianto,
 Che posso mai nel cospetto d' altrui
 Se si sapesse mai nulla di lui?

Disse la donna : o beato mio padre,
 Io piglierò tal via e tal partito
 Come s' io propria fossi di lui madre
 E volessi celarlo al mio marito.
 E ben misurerò con le mie squadre
 Che fia salvo l' onor del vostro sito;
 E fia degno d' onore e commendabile,
 E voi onesto, buon, giusto e laudabile.

E poi si diparti con quel bambino
 La donna, che nessuno se n' accorse,
 Per un selvaggio e coperto cammino,
 E di lungi a una sua amica lo porse,
 Dicendo: non cercar di qual confino
 Questo si sia; che nè chiaro, nè forse
 Io ti direi di chi ei si sia nato,
 •E non dir tu chi te se l' abbia dato.

Governal bene e con sollecitudine

Ch' io, ned altri non t' abbia a riprendere;
 Chè tu potresti ancor tal dolcitudine
 Da lui aver, e per modo da spendere
 Che ti terrestri in gran beatitudine:
 Or sii contenta a non voler più intendere
 Nè chi, nè come o donde sia disceso,
 Ma sol ti priego che sia bene atteso.

Or torniamo all' abbate, che a capitolo
 Avea suonato, e tutto il concistoro
 Ha ragunato e non sa questo titolo,
 E vuol trovar chi è che infra di loro
 Ha involuppato il capo del gomito
 In modo che n' avrà pena e martoro.
 E chiaramente ei propose in latino
 E come, e dove ei si trovò 'l bambino.

Quando tal cosa fra tutti si spande,
 Fra' monaci si fe' gran mormorio:
 Ognun diceva: la vergogna è grande,
 Ed oltre a questo è disonor di Dio.
 Non si richiede a noi questa vivande!
 Ed ognun dice: io non son già stato, io:
 Questa cosa dec pur venir di fuora,
 Che in questa casa non se ne lavora.

Vede l'abbate come ognun si scusa,
 Nè vede modo a potersi chiarire:
 Rimase con la mente assai confusa;
 Ma umilmente cominciò a dire:
 Comandovi che ognun faccia la musa,
 Che mai neente se n'abbia a sentire:
 Che noi e il munister si tien beato
 E noi, e lui saremm vituperato.

Io l'ho mandato fuor secretamente,
 Perchè la cosa non s'abbia a distendere,
 Per una donna molto diligente,
 Che con istudio ella lo faccia attendere.
 Se vive, sarà cosa conveniente
 Che, allevato, cel facciam poi rendere:
 Vergine e puro fia come un agnello,
 E monaco, sarà nostro fratello.

Poi diè l'abbate ai monaci licenzia
 Ch'ognuno andasse alle sue devozioni:
 E prima comandò per ubbidienza
 Che di tal cosa nessun ne ragioni.
 Ciascun si parte, e fagli riverenzia
 Col capo chino ed ancor ginocchioni:
 E poi l'abbate, in capo di cinque anni,
 Mandò per quel ch'è padre degli inganni.

La donna, che l'avea prima portato,
 Lo rimenava molto onestamente,
 Con bell' appariscenzia e costumato,
 Benigno, astuto e tutto sapiente;
 Onde l' abbate ne fu consolato
 Quando lo vide; tutta la sua gente
 Del monasterio, che tanta molesta
 Ebberne prima, ed or ne fan gran festa.

Pareva a loro una cosa impossibile,
 Che fosse nel parlar tanto saputo.
 Non pare cosa umana anzi invisibile
 Di sue bellezze (*sic*) e del tempo cresciuto
 S' egli era sapiente, egli è credibile,
 Che il diavol di malizia è sempre astuto:
 E seppe sì ben fare e ben portarsi,
 Che li fè tutti di sè 'nnamorarsi.

E cominciàrgli a insegnar la Scrittura,
 Prima volgare, poi latino e greco:
 Quel ch' egl' impara, impar fuor di misura;
 Nè mica pare nè muto, nè cieco:
 Ma par ch' ogni scienza la natura
 Abbia mandato nel mondo con secco.
 Che in quindici anni è di tal dignitate,
 Ch' egli è stimato già più che l' abbate.

L'abbate che n' avea grande allegrezza
 E spesse volte ringraziava Iddio,
 E piangendo di cuor per tenerezza
 Dicea: Signor, quando ti piace ch' io
 Venga a posar nella superna altezza,
 Parato son, poi che lo scambio mio
 Mandato m' hai, se ben chiaro discerno,
 Chi me' di me terrà questo governo.

Quando piacque al Signor, chiamò l'abbate
 Nel suo celeste coro a riposarsi,
 Per trasferirlo a maggior dignitate,
 Chè i riposi terren son vani e scarsi.
 Li monaci d'accordo hanno ordinate:
 Tutti ad un tratto a una voce levarsi.
 Per la prudenza e dottrina che veggono
 Nel giovanetto, ad abbate lo eleggono.

Sendo venuto al grado che voleva,
 Dimostrò non volere acconsentire.
 Ma umilmente si scusa e diceva,
 Che tale stato a lui si dee disdire
 Secondo quanto al suo parer pareva:
 Ma io l'accetto sol per ubbidire,
 • Perocchè io non sono di tale ingegno,
 Ch' i' sia di tal governo ed onor degno:

Ma poi che piace a tutti i' sia 'l maggiore,
 Per non disubbidir voglio accettare;
 Non come abbate, ma come minore.
 Vi priego tutti vi dobbiate amare
 Con caritate umiliando il cuore:
 Chè l' umiltade gli umil fa esaltare!
 Cercate la salute, sì che poi
 Il diavol non ne sappia più di noi.

E fece allor sì bella diceria
 Con tal spirituale dolceitudine,
 Che a tutti quanti quelli par che sia
 Disceso giù dalla beatitudine.
 Tanto par pio e senza ipocrisia,
 E schifo di pigrizia e ingratitude;
 E mostra sempre a lor buona dottrina
 Per volger l' acqua loro a sua mulina.

Essendo abbate stato già cinque anni,
 Parea di santità splendente lume.
 Beato a chi gli può toccare i panni,
 O farsi dichiarar qualche volume!
 Messer l' abbate, pien di vizii e 'nganni,
 Pareva a tutti di scienza un fiume;
 Ed ogni di nuove cose chiarisce
 Delle Scritture. E in questo modo ordisce

Una tela sottil più che di rensa;
 E crede certo in sua opinione
 Di porli tutti quanti ad una mensa,
 E come rane pigliarli al boccone.
 E con buon modo a tutti un di dispensa
 Un punto d'una grande confusione,
 E sopra questo tanti punti allega,
 Che tutti quanti al suo voler li piega.

E dice a lor: noi siamo in grande errore!
 Ma con buon modo si vuol ripararci.
 Facendo contro al detto del Signore,
 Che ci varrebbe qui il tormentarci?
 Io non vi allego già qui falso autore,
 Ma quel che fu maestro di crearci.
 Creati i primi due, disse, che andassino,
 E si crescessino, e si moltiplicassino.

Quanto saria miglior nostro servizio!
 Quanto sarebbe all' uom più salutare!
 Perseverando in monacal vestigio
 Il viver nostro a Dio fosse fruttifero!
 Intendo al tutto senz' alcun litigio
 Volere uscir del peccato pestifero:
 Che ci pareva dover esser beati.
 E questo solo ci ha ridannati!

Noi abbiam qua, trenta miglia discosto,
 Un monaster di buone monacelle
 Che dell' ordine nostro è sotto posto.
 Voglio che due di voi vadino a quelle
 E narrino quello che è presupposto,
 Ciò dichiarando con ragioni belle,
 Ch' esse debbono uscir di questo errore
 Celatamente, e servire il Signore.

Noi piglierem tal via e si buon modo
 Che fia occulto ad ogni secolare.
 Tutti d' accordo: ed hanno messo in sodo
 Che tale operazion si debba fare;
 E ciascun dice: i' lo confermo e lodo.
 Ed hanno pena già dello aspettare,
 Ed ognun pensa: qual suora fia quella
 Che tocchi a me? oppur: la sarà bella?

Vede l' abbate ognun nel voler saldo.
 Ne chiamò dua e scrisse loro un brieve,
 Per martellare il ferro mentre è caldo.
 E dice a lor: deh! non vi paia griève
 Di far tal gita, ch' io vi esorto e laudo;
 Chè la pronta obbedienza è dolce e lieve.
 Sappiate predicare a quelle suore,
 Che osservino il detto del Signore.

Sappiate con dolcezza dichiarare,
 Come tal cosa la Scrittura il dice,
 Che crescer debbesi e moltiplicare
 Per riempir le sedie alte e felice,
 E come egli è più merito che orare.
 Chè essendo sol d'un' alma genitrice,
 E tanto più saran tai frutti buoni
 Che generati fien nell' orazioni.

Sappiate lor questi punti allegare,
 Ch' i geniti di noi fien tutti santi;
 E lor medesme li potran lattare
 E darannoci i maschi tuttiquanti.
 Le femmine con lor potran restare
 Per monache, che il diavol non si vanti
 Di metterne nessuna a mala via;
 E cosi i maschi, ognun monaco fia.

Con l' obbedienza e la benedizione
 Si partirono i monaci devoti,
 Dicendo suo officio ed orazione,
 Per purità di questo erano ignoti (*sic*).
 Andando per selvaggia abitazione,
 Furno arrivati ne' luoghi remoti
 In una spiaggia, in cima d' una valle,
 Che un paradiso pare da ogni calle

Era nel mezzo un pregiuto d'abeti,
 Ed olmi, e pini, e salci ed arcipressi,
 Più folti che le canne ne' canneti;
 Limoni, melarancie ancor con essi.
 E dentro a questi, con alte pareti
 Di belle mura senza buchi o fessi,
 Era quel monaster dov' essi andavano;
 E giunti quivi la porta bussavano.

Suora Francesca disse: *Avemaria*
 (Ch' era rotaia e toccale a rispondere).
 Li monaci con voce umile e pia:
Gratia plena, usaron di rispondere,
 E dissero: andate per suora Umilia
 Vostra badessa: tornate a rispondere
 E presto; si le dite che noi siamo
 Due monaci che a lei parlar vogliamo.

Fu la rotaia andata alla ministra,
 Che l' era bella più che ogni altra suora,
 Ed umilmente le porse la listra
 De' monaci che son quivi di fuora.
 Suora Umilia, di niente sinistra,
 Venne alla grata senza far dimora.
 Diede il saluto ad uso delle monache;
 Fu la risposta a modo delle tonache.

Fe' la badessa a loro raccoglienza,
 Veggendoli di giovane statura.
 I monaci con degna reverenza
 Per la grata le porson la scrittura.
 Ella la lesse poi in lor presenza
 (De' monaci si tien lieta e sicura);
 Poi disse a lor: voi siate i ben venuti;
 Egli è pur caldo! i' vo' ch' ognun si muti.

E poi menar li fece in una cella
 Separata dall' altre un po' discosto.
 E fatto questo, dipoi pensa quella
 D' onorarli col lessò e coll' arrosto.
 Chiamò la canovaia e disse ch' ella
 Facesse tanto quanto l' era imposto.
 E volle prima che si rinfrescassino
 Innanzi ch' altrimenti si parlassino.

E riposati a lor consolazione,
 E la badessa cominciò a parlare:
 Secondo i' intendo vostra intenzione,
 Siete venuti qui per predicare.
 Domattina sarete con devozione,
 Con pronta voglia volervi ascoltare;
 Chè tutto l' anno, pasqua nè domeniche,
 In questo luogo non ci s' usa prediche.

Senza suonar campane, la mattina
Le suore in chiesa furono asettate.
I monaci narrando la dottrina,
Che impose loro il santissimo abbate,
Ognuna, dietro a quel ben far cammina,
Senza che troppo elle ne sien pregate;
Chè le femmine son pur di natura
Universal con poca levatura.

Le cominciorno a fare un gran bisbiglio
L'una coll'altra: ei dice bene il vero!
Ciascuna pensa farsi come un giglio,
Bench' ognuna stia sotto il velo nero.
Pensa ciascuna dare al suo di piglio;
E mill'anni par lor che un tal mistiero
Sia confermato, e messo a seguizione;
E la badessa propose il sermone:

Se ben comprendo e gustando considero,
Divote mie spiritual figliuole,
Eramo in error grande! e già desidero
D'uscirne presto e con brevi parole.
Per gran dolore tutta si m'assidero
Che del perduto tempo assai mi duole:
E priego voi, e parmi convenevole,
Che ognuna sia a tal cosa arrendevole.

Chi desidera e brama sua salute,
 Questa è la vera via chi vuol salvarsi.
 Se infino a qui noi siam mal provvedute
 Non si debbe il difetto a noi imputarsi.
 Eramo ignote, ed or che siamo astute,
 Del tempo perso si vuol ristorarsi,
 Non per diletto di piacer carnale
 Ma per empier le sedie supernale.

Pensate se questa è la vera via.
 I' mi ricordo avere udito dire
 Chi è cagion che un' alma salva sia,
 Gran fatto è che la sua possa perire.
 Qual è colei che si da poco sia,
 Un tratto sol non deggia partorire?
 Se la morisse ben in tal pericolo
 Fia salva l' alma sua per questo articolo.

E poi si volse ai monaci dicendo:
 Direte al vostro padre venerabile
 Che queste suore ed io con lor commendo
 Del suo consiglio, ch' è giusto e laudabile.
 E da me stessa, se bene i' comprendo,
 Uscirem d' un errore inestricabile:
 Sicchè direte al venerando abbate,
 Ch' al suo voler noi siam tutte parate.

Preser commiato da suor Umilia,
 Ed ella e l' altre assai li ringraziavano.
 Li monaci ne vanno alla lor via,
 E non vi dico se ringalluzzavano.
 Egli era tardi e la via aspra e ria :
 Notte li giunse mentre ch' egli andavano
 Per una selva crudele e villana,
 Ched ogni fiera v' è selvaggia e strana.

Per non esser la notte divorati
 Da qualche fiera, e' fecer come il ghiro;
 E in sù 'n un alto cerro inarborati
 Furon con pena e con aspro martiro.
 E cosi stando ciascun par che guati
 In qua e in là, e in un tratto sentiro
 E strida e muggia, e di diverse voce
 Par che subissi tutta quella foce.

Eccoti quivi ad un tratto apparire
 Un numero infinito di demoni,
 Con un principe grande, che a sentire
 La voce sua par che il ciel rintroni.
 In su una sedia, che ben pare un Sire
 Delle furie infernali; in suoi sermoni
 A uno a uno que' diavoli esamina
 E fa onore a chi più gli contamina.

I monaci che sono in su quel cerro
 Per la paura appena vi si reggono.
 Eccoti venir presto come un verro
 Il loro abbate, e que' monaci il veggono.
 E l' uno dice all' altro: s' io non erro
 Vi è il nostro abbate! E coll'occhio proveggono
 E stanno fissi e con l' orecchio apprendere
 La sua venuta e la cagione intendere.

Giunto che fue, il principe maggiore
 Levò di sedia, e cominciò a ridere,
 E con dolce accoglienza gli fe' onore,
 Dicendo: vuo' ti tu da noi dividere?
 Tu sei già tanto tempo stato fuore!
 O vuoi tu dalla patria tua decidere?
 O! perchè porti tu monacil panni?
 Non so se me od altri tu t' inganni!

Disse l' abbate: Perchè io paia monaco
 Menar voglio allo inferno una badia;
 E non vi dico se io arriccio o intonaco
 Le mura sua perchè più bella sia.
 Neſsun ve n' è che mi vada a rintonaco,
 Pronto ciascuno nella voglia mia.
 E non vi dico come gli ho acciecati
 E tutti in una rete avviluppati!

I' sono stato già ventidu' anni
 A tender reti, trappole e lacciuoli
 Sott' ombra di ben far. Con tanti inganni
 I' ne merrò più d' uno agli aspri duoli:
 Un monaster di suore in questi panni
 Insieme ne verran come figliuoli.
 E dal principio dell' ordire e tessere,
 Ogni cosa narrò fino a quell' essere.

E per cagion che il santo sacrificio
 Nessun di noi non può veder con l' occhio,
 Io sto ben alla messa ed all' officio
 Ed alle riverenzie m' inginocchio;
 Perchè non posso aver tal beneficio,
 Quando s' ha a celebrare gl' infnocchio;
 O io esco di chiesa o io mi volgo
 In altra parte, e così me ne stolgo.

Quando egli ebbe ogni cosa ben narrato,
 Secondo, quanto, che e come e dove
 Tutto quel tempo quanto era passato,
 D' in su la sedia il principe si muove
 Ed abbracciollo e poselo al suo lato,
 Dicendo: queste son le degne prove!
 E tutti gli fan festa: poi segue
 Che in un momento ogni cosa sparisce.

I monaci che son colassù stati
 Hanno ogni cosa ben veduto e inteso.
 E la mattina furon dismantati
 E prestamente il lor cammino han preso,
 E alla badia furon ritornati.
 Ciascun d' affanno e di grand' ira acceso
 Al vecchio padre n' andarono in cella:
 Distintamente dicon la novella.

Questo era un padre nell' ordine vecchio,
 Che dubitava ben di questa trama;
 E pose bene alle parole orecchio,
 Siccome quel che la salute brama.
 Perocchè questo gli pareva uno specchio
 D' acconciar male il capo ad ogni dama:
 Con alquanti degli altri apertamente
 Propose loro tale inconveniente.

Tutti ammirati con gran passione,
 Di questo fatto si voglion chiarire.
 Secretamente a quattro si s' impone
 Che la mattina poi senz' altro dire
 Di fuor dell' uscio stien con un bastone:
 E se nessun di chiesa vuole uscire,
 Che lo piglino e lo tengan che non esca
 E suonin col bastone e non gl' increasca.

Ed ecco poi, la mattina seguente,
 I monaci all' altare son parati:
 Que' due non si scuoperser mai niente
 Quali eran stati al monaster mandati.
 Appresso al celebrare ognun pon mente
 Se al sacrificio 'l loro abbate guati.
 E quando il sacerdote vuol sacrare,
 E l' abbate di chiesa vuol sbucare.

Erano a punto i quattro compagni;
 E quando il giunser lo preser pel petto;
 E calci e pugna con certi frugoni,
 Senz' altro dire, menan ser mazzetto.
 Gli altri parvero allor tutti dragoni,
 Dicendo: questo è il diavol maledetto!
 E tutti quanti gli corsero addosso,
 E lui ancora a correr si fu mosso.

E diede nella porta si gran picchio
 Che a lor dispetto uscì dond' era entrato.
 I monaci, che in mano hanno un cavicchio,
 Di quel legname l' hanno caricato.
 Lui si raccolse in terra come un nicchio
 E spari via; e quivi ebbe lasciato
 Un asin puzzolente in una cappa:
 Sicchè vedete se c' inganna e frappa!

Come nell' asino entrò, così n' uscì
 Con la sua tela rotta e scompigliata,
 Giù nell' inferno fra gli altri ne giè.
 Non vi dico se n' ebbe una cannata
 Da Satanasso e come lo fornì
 Di battiture con la sua brigata
 Di tanto tempo perso senza frutto!
 I' vi so dir che lo pagò del tutto!

I monaci, veggendo quello inganno,
 Divotamente Gesù ringraziorno
 E con amaritudin e affanno
 A maggior penitenza ritornorno.
 Per l' avvenire in tal timore stanno
 Che alla lor fine tutti si salvorno.
 Così le suore di quel monasterio
 Furno avvisate di tutto il misterio.

Laudata sii tu, madre dell' Altissimo,
 Che di noi peccator sei tanto amabile:
 Laudato sia 'l tuo figliuol dolcissimo
 Che a tutte le tue preci egli è placabile;
 Per tu' amore di noi è pietosissimo.
 Ringraziata sie tu madre laudabile
 Che m' hai concesso grazia alla memoria:
 Al vostro onore finita è l' istoria.

FINIS

COMPOSTA PER BERNARDO GIAMBELLARI

- XXII. **Novelle di Marco Mantova.**
- XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**
- XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.**
- XXV. **Novella del Cerbino, in ottava rima.**
- XXVI. **Trattatello delle Virtù.**
- XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**
- XXVIII. **Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.**
- XXIX. **Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.**
- XXX. **La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.**
- XXXI. **Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.**
- XXXII. **Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.**
- XXXIII. **Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.**
- XXXIV. **I Salterelli del Bronzino Pittore.**
- XXXV. **Gibello, novella inedita in 8.^a rima.**
- XXXVI. **Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.**
- XXXVII. **Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.**
- XXXVIII. **Rime di mons. Stefano Vai.**
- XXXIX. **Capitoli delle Monache di Pontetetto**
 XL. **Libro della Cucina, del Secolo XIV.**
- XLI. **Historia della Reina d' Oriente.**
- XLII. **La Fisiognomia.**
- XLIII. **Storia della Reina Ester.**
- XLIV. **Sei Odi inedite di F. Redi.**
- XLV. **Istoria di Maria per Ravenna.**
- XLVI. **Trattatello della Virginità.**
- XLVII. **Lamento di Fiorenza.**
- XLVIII. **Un viaggio a Perugia.**
- XLIX. **Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.**

- L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell'arté del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d'Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita.
LVII. Leggenda di Sant'Albano .
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio
Medicofisico,
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Sávi.
LXV. Del libero arbitrio, Trattato di San
Bernardo.
LXVI. Azioni di A. Medici.
LXVII. Pronostichi d'Ippocrate.
LXVIII. S. Bernardo, Stimolo d' Amore — Pistola
a Ramondo.
LXIX. Peruzzi, Ricordi di M. Fr. Petrarca.

